

IL CONTEMPORANEO NEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SCOLACIUM LA RASSEGNA «INTERSEZIONI»

L'arte di vedere il mondo da vicino

A Catanzaro la grande mostra di Daniel Buren

di PIETRO MARINO

Dai fasti monumentali del Grand Palais ai ruderi dispersi tra gli ulivi della Calabria ionica. Per Daniel Buren, il celebrato artista francese che ha chiuso in giugno a Parigi una mostra spettacolare visitata da 300mila persone, non è stato agevole intervenire nel Parco archeologico di Scolacium. Nei suggestivi spazi fra storia e natura che degradano (come avverte il nome latino) verso il golfo di Squillace, si tiene da sette edizioni ormai, la rassegna «Intersezioni».

Ogni estate un autore famoso è chiamato ad esporre *en plein air*, quasi ad estendere il servizio per l'arte contemporanea reso nella vicina Catanzaro dal MARCA. Infatti Museo cittadino e Parco dipendono entrambi dalla amministrazione provinciale, promotrice di una meritoria «rete» culturale, affidata alle cure unificanti di Alberto Fiz. Il problema per Buren sta nel fatto che lui non ha «opere» già fatte da collocare. Ha un metodo da concretizzare volta per volta, un «codice» mentale di pochi e minimali sistemi di segni che devono prender corpo - per così dire - all'incontro con gli oggetti e con gli spazi. Per questo si dichiara, con un pizzico di civetteria, «artista che vive e lavora in situ».

Ecco, innanzi tutto, applicate ad alcuni ulivi e dislocate sul terreno dove affiorano i resti di un Foro romano, le tastiere di bande verticali larghe 8,7 cm. che si alternano, una bianca, l'altra di un solo colore. Hanno reso famoso il loro autore sin dal 1967. Ma allora, in piena ebollizione di neovanguardie e in clima da Sessantotto, la «ripetizione differente» (Deleuze

1969) di quelle fasce stampate su teli introdotti provocatoriamente nei musei o su fogli sovrapposti ai manifesti pubblicitari, assumeva il senso di contestazione al sistema di potere istituzionale (in linea col pensiero tra Foucault e Althusser). Sosteneva la neutralità primaria del linguaggio dell'arte rispetto alla «società dello spettacolo» (Debord 1967) cantata dalla Pop Art, si distingueva con concretezza di colore post-strutturalista dalla anoressia sociale del concettualismo puro e duro.

Dopo i Settanta, placati i furori da «arte critica», gli «utensili visivi» di Buren hanno preso a duettare con i monumenti e i percorsi della memoria collettiva per integrare, celebrare, rivelare sensi nascosti o ulteriori. Innumerevoli nel mondo e numerosi anche in Italia i suoi interventi di «arte pubblica» fra solennità astrattiva e ironia decoratrice. A Scolacium i cerchi di legno con bande bianche e verdi che racchiudono alla base una ventina di tronchi del folto uliveto provano timidamente a punteggiarli come «sculture» mediterranee.

Il campo del Foro è invece ridisegnato da 53 bassi tamburi di legno in bande bianche e rosse disposti in trame prospettiche che evocano una vibrante scacchiera virtuale, riallacciandosi ai pochi mozzetti di colonne antiche affioranti: alla maniera della installazione permanente nella corte del Palais Royal di Parigi, molto ricercata dai turisti.

Dal finire degli Ottanta l'arte di Buren, sostanzialmente «urbana», si apre al paesaggio naturale, seppure nella specie del «giardino», cioè natura segnata e misurata dall'uomo. Importante è la riflessione sull'architettura giapponese, con le sue trasparenze e leggerezze, le sapienti geometrie di pieni e vuoti, i ritagli nei muri

che «prendono in prestito il paesaggio» (ricorda lui stesso in uno dei preziosi testi «storici» inclusi nel catalogo edito da Silvana). Di qui la creazione di semplici paratie con oblò, l'invenzione delle «Cabannes éclatées», «capanne» o casotti composti da pannelli mobili di legno e alluminio con riquadri in plexiglass colorati che «esplodono» nello spazio con calcolate simmetrie di aperture e chiusure. Gioco strutturale complicato, specie dai Novanta, dall'introduzione di superfici specchianti in alluminio che divergono da quelle inventate già nei Sessanta da Pistoletto perché incluse in mutevoli architetture dello sguardo.

Questo ulteriore e vario repertorio dell'effimero si esprime nel parco calabrese con interventi di discreta ma intensa suggestione. Le due «finestre» in plexiglass ricavate in oculi vuoti della Basilica normanna fanno trasparire cangiante luce rossa e gialla all'interno delle monumentali rovine, con effetto da vetrate di cattedrale gotica. Una «Cabanne éclatée» in quattro colori (azzurro, giallo, nero, rosso) movimentata esatti rimandi e allucinate rifrazioni nel contesto naturale. Un muro rivestito con pannelli di alluminio specchiante, lungo 33 metri e alto 3 metri e mezzo, taglia di netto l'emiciclo dell'Anfiteatro romano: metà viene esclusa dallo sguardo, l'altra si moltiplica e si frantuma, si polverizza, si fa miraggio.

Oltre alla cinque installazioni di Scolacium, Buren presenta nel MARCA di Catanzaro operazioni a specchio sulle pareti, due «Cabannes», disegni progettuali. Quasi un riassunto del percorso compiuto da un artista di

grande spessore culturale divenuto col tempo (ora ha 74 anni) un «classico moderno» (suggerisce in catalogo Bruno Corà). Ovvero uno che ha smesso di credere che l'arte sia «uno strumento per cambiare il mondo». Servirà semmai - sostiene Alberto Fiz - «per imparare ad osservarlo da vicino, anche se, qualche volta, s'inciampa».

Tra storia e natura, le bande verticali di vari colori, gli «utensili visivi» le «Cabannes éclatées» dell'artista francese, che ormai è un classico



**BANDE COLORATE
IMMERSE NELLA NATURA**
Acune installazioni del francese Daniel Buren nel Parco archeologico di Scolacium presso Catanzaro

